

12834

IN MEMORIA

DI

Giuseppe Franz Romano



Sala - Tip. De Marsico 1925



Prof. Giuseppe Frank Romano

12834

IN MEMORIA

DI

Giuseppe Franz Romano





« Il carro oltre passò d'erbe ripieno,
e ancor ne odora la silvestre via;
sappi fare anche tu come quel fieno:
lascia buone memorie, anima mia ».

Piccoli e cari figliuololetti di Giuseppe Romano, (per voi soprattutto vengono raccolti questi scritti) io non voglio indurre i vostri teneri cuori al pianto, sulla traccia del dolore e della pietà paterna; ma voglio che mediante la lettura di queste pagine, si desti in voi la risuonanza (più vasta e profonda quando sarete adulti) di quelle superiori armonie che la virtù determina nelle anime generose.

Gran parte, forse il meglio di questo opuscolo non può essere assorbito dalla vostra intellettiva, mentre che la serena innocenza addormenta in rapido oblio il dolore d'un'ampia sciagura, e mentre voi incedereste sugli asfodeli del mattino senza pure piegarli o scuoterne goccia di rugiada. E così codesto soave stato potesse durare gran tempo!..... Ma da esso gli anni sempre più torvi ed accigliati presto avranno divulso ogni uomo per suo fato immutabile; ed allora anche voi saprete, ciò che ora sentite forse inconsciamente, quanto gelido vuoto abbia scavato l'irreparabile vicino vicino a voi, e

saprete cogliere in queste pagine quel fiore segreto che vi abbiamo educato con accorata pietà.

Non avrete da attingere lontano da voi i sorsi fecondi della virtù: nella vita del padre vostro è l'esempio che potrà imbiancarvi di luce la via, nelle sue opere la fontana, alla quale potrete largamente dissetarvi.

Il padre vostro ha illustrato il nome che voi portate: ricordate che tanto più pesa l'eredità del nome, quanto più grandi furono gli avi, e tanto più sono precisi i doveri che ci impone la loro vita. Non si degenera senza profonda vergogna dai propri genitori, e precipita nel disprezzo dei migliori chi vive ignominiosamente indegno di suo padre.

Come sia vissuto il padre vostro potrete rilevarlo dalle sue pregevoli opere e leggendo, qui appresso, quanto dissero sulla sua bara uomini egregi. Egli visse tale da non temere che la tetra voragine della tomba avesse ad inghiottire col corpo anche la sua memoria; anzi la sua anima a tale riguardo ha gioia dell'urna poichè, mirando dopo le esequie, vede quanto larga eredità di affetti abbia lasciato fra gli uomini.

Il primo dei vostri doveri, quello che rappresenta la sintesi perfetta di tutti gli altri verso, Dio, verso gli uomini e verso voi stessi, è l'operare in maniera da esser degni di lui. Non lo sarete se non a costo d'infaticata operosità, poichè egli macerò il suo spirito e il suo corpo in un'ansia quotidiana di ascensione; non lo sarete se non praticando la virtù, poichè egli ne fu largamente fornito.

Questo grande vostro dovere, che, col sopraggiungere degli anni, andrà allargando sempre più nella vostra vita l'orizzonte della sua influenza, oggi per voi può racchiudersi in un facile precetto:

dovete obbedire ai vostri e studiare nella grande certezza che lo spirito del padre vostro (identificabile non fosse altrimenti che nell'aura del ricordo aleggiante intorno a voi) da voi non sarà mai lontano e di voi potrà gioire o rattristarsi.

Prof. Alfonso Marino





*Non omnis moriar
Mortuus vivo.*

Signori, vi siete mai domandato che cosa sia la vita dell'uomo, di questo impercettibile atomo della creazione, lanciato su questo granello di sabbia che di terra ha nome, ove il più lungo vivere di un mortale è men che un punto matematico di fronte al meraviglioso succedersi dei secoli, meno che niente di fronte all'eternità?

Al mattino, raggiante di luce, il sole appare sull'orizzonte, stanco, alla sera, in seno alle onde si tuffa. Con lo apparir del sole, flagrante sbuccia il fiore, dopo breve ora, mesto, declina il capo sul proprio stelo appassito. Guizza il lampo e sparisce, rumoreggia il tuono e si dilegua, l'uomo ancora nasce e muore, reciso qual fiore, sparisce come ombra. « *Vapor ad modicum parens quasi flos egreditur et conteritur* ».

Una culla ed una croce: un sorriso ed una lagrima, eccovi il più sintetico concetto della vita umana.

Un vagito ne annuzia l'aurora, un rantolo ne segna il tramonto.

Morremo, esclama, con parola grave e solenne, il Paziente di Idumea, morremo e più non ritorneremo !!

Vadam... et non revertar !

E dinanzi alla desolante, macabra visione di una bara, che in sè rinserra gli avanzi mortali di persona cara; sul limitare di un avello, in cui, pasto e ludibrio degli insetti più vili, lentamente si dissolve l'organismo di un illustre estinto, spontanea, irresistibile dal fondo della coscienza, prorompe trepida, angosciata, disperata la domanda:

« Veramente siam noi polvere ed ombra,
Veramente la voglia é cieca e ingorde,
Veramente fallace è la speranza ?

Un pugno di fetida polvere sarà dunque la sintesi di tanti ardenti desiderii, di tanti nobili palpiti, di tante belle aspirazioni, e di idealità sublimi ?

L'uomo, dunque, più caduco di un fiore, tutto finirà nel silenzio di un sepolcro ?

Mai, come dinanzi alla salma di Peppino Romano, io mi sento consolidare nella mia incrollabile fede nel domma della immortalità e nel profondo mio convincimento che, chi rettamente visse, non muore nello affetto, nella stima dei posterì.

Nella profonda commozione del mio animo dolorante, in questa ora mesta e solenne, si acuiscono le mie facoltà uditive e raccolgo una parola, che mi conforta, mi solleva, mi rasserena, è la parola del Venosino Poeta:

Non omnis moriar.

Non morirò del tutto.

Parola di un Pagano, che, in lingua cristiana, va tradotta così

Mortuus, vivo.

E sì che vive Peppino Romano: vive nel sorri-

so di Dio, perchè un'anima bella, una coscienza retta, non lascia alcun dubbio sulla sua destinazione oltre tomba.

Il Paradiso è la Patria di chi cristianamente ed onoratamente visse, e, per questo caro Estinto non vi sono non vi possono essere punti interrogativi, nè punti sospensivi; ne fa fede il rimpianto sincero spontaneo, unanime di questo popolo e di altri paesi vicini.

Vive nell'amore santo della mamma sua affranta, della adorata consorte desolata - della famiglia in pianto; vive nell'affetto dei Salesi, che vedono, precocemente, sparire una loro illustrazione, di cui erano fieramente orgogliosi. Scenda pure nel sepolcro la gelida salma mortale, ma indelebile rimane il ricordo della sua squisita signorilità, del suo indiscusso valore scientifico, e spiccata personalità politica. Su questa bara è il caso di ripetere il Leopardiano pensiero

A cor ti stia

Fare ai passati onor, che di altri e tali
Oggi vedove son le tue contrade.

Peppino Romano, questo fulgido astro della nostra incantevole valle, nato il 18 agosto 1884 - peccato! quarantenne muore! Nel ridente aprile della vita e nel maggiore bollore dei suoi giovanili affetti, brillò, per ingegno e disciplina nel rinomato Convitto Nazionale di Salerno. Giovanissimo, con pienezza di voti conseguì la laurea di Medico Chirurgo. L'insigne Prof. Pascale ne vagliò il valore e ne fece il prediletto discepolo della sua clinica.

• Fortes creantur fortibus et bonis. •

In pochi anni di Clinica, dedicandosi in modo speciale, allo studio dei tumori, assurse ai maggiori fastigi dell'arte medica, e più ancora in quella chi-

rurgica. Scrisse molto, scrisse bene e le sue memorie che, apprezzatissime anche all'estero, gli ottennero la libera docenza in patologia chirurgica, restano documento irrefutabile del suo valore. Nell'agone difficilissima della politica, col suo carattere fiero, adamantino, si rilevò un battagliero irresistibile.

Pochi sanno parlare come parlava Peppino Romano; perdura ancora nel Teatro Iris l'eco della sua parola suadente, incisiva, fascinatrice.

Non imbrandì una spada, non cinse lo scudo, eppure dinanzi a questa bara io sento d'inclinarmi dinanzi alla bara di un eroe, eroe, che, sul campo della morte, impavido, sotto il piombo nemico, col bisturi in mano, preservava alla Patria quelle nobili esistenze che il fuoco avversario avrebbe voluto stroncare.

Incliniamoci riverenti e piangiamo commossi sulla salma del Signore autentico del Medico insigne, dell'Oratore brillante e dell'Eroe.

Salve Peppino, amico carissimo, tu ci lasci, così presto ci lasci!! ma vedi che è tutto il popolo che ti piange... e questo pianto nel suo significato è stato già vagliato da Dio che, premiando le tue virtù, ti accoglie nella sua gloria

Can. Alberto Isoldi





Nella forte età di 41 anni per inesorabile e penosa malattia spegnevasi serenamente come visse, alle ore 9,30, dell'altro giorno la bella anima del nostro amato Peppino Romano; vane furono le diligenti, instancabili ed affettuose cure delle due sante donne che egli più di tutto ha amato, ha venerato: la madre e la consorte; imbelle fu la scienza, che tutto tentò per arrestare il fatale cammino dell'infermità; il morbo crudele inesorabilmente tolse alla famiglia al nostro paese, un giovane, che tutto prometteva per glorificare la nostra terra.

Io non farò l'apologia del defunto, perchè il breve tempo della sua vita, vi dirà del suo ingegno, della sua capacità, della sua cultura, della sua bontà, e di tutte le speranze che giustamente furono fondate sull'attività ed operosità, che albergavano in un animo tutto dedito alla famiglia ed alla scienza.

Nel 26 luglio del 1909 all'età di 23 anni, Peppino Romano, si laureava in medicina e chirurgia, riportando il massimo dei voti con plauso della commissione esaminatrice che lo proclamava Dottore con punti 110 su 110 e lode.

Questo giorno segna il principio di una vita che il nostro giovane defunto ha vissuto intensamente e proficuamente in pochi anni; nel 1910 vinse una con-

dotta in Pandiscio, condotta che onorevolmente mantenne per pochi mesi, come da certificato dato quel comune, poichè aspirando a più alte cariche, egli nello stesso anno fece il corso di perfezionamento in clinica medica presso gli Istituti Superiori di Firenze, ove sempre nel 1910 conseguì il diploma di perfezionamento in ostetricia, e quello di ufficiale sanitario: diploma che accrebbe d'importanza quando lo instancabile collega lo corredò del corso di perfezionamento in igiene.

Un anno dopo cioè nel 1911 il povero estinto vinse il concorso di chirurgo all'Ospedale di S. Maria di Loreto in Napoli, carica che tenne per due anni. Ma egli non era contento di questo ambito posto, aspirava a più alti onori, e nel 1914 entrò assistente volontario presso la seconda clinica chirurgica. ove per i suoi alti meriti, nello stesso anno, ebbe la nomina ad assistente ordinario presso la prima clinica chirurgica, e l'anno seguente per le sue speciali doti di chirurgo, d'ufficio fu nominato dal Ministero della P. I. aiuto ordinario presso la medesima clinica.

Carriera meravigliosamente avviata, fu interrotta dalla guerra perchè chiamato alle armi col grado di capitano medico, nel novembre del 1915 Peppino Romano fu subito inviato in zona di operazioni ove si distinse per alte qualità di chirurgo o di soldato. A dimostrazione di ciò mi limito a leggervi parte di un rapporto che il Maggiore Medico Fiorenza, comandante dell'80^a sezione di sanità faceva del Capitano Giuseppe Romano :

• Ho avuto occasione di apprezzare le attitudini dell'Ufficiale in parola, rilevando una spiccata competenza nella chirurgia. Di carattere franco e leale, ha sentimenti elevati ed è molto disciplinato. Nel-

l'ambiente della sezione svegliò le migliori simpatie tra gli ufficiali tutti, e godeva la stima del sottoscritto, che in lui apprezzava il distinto professionista, l'uomo onorevole ed instancabile, il quale nei momenti di lavoro non conobbe riposo - ecc. »

Terminata la guerra, insignito della croce al merito di guerra, ritornò ai suoi studii e molto indefessamente lavorò; perché in tal periodo di tempo pubblicò due importanti lavori sui tumori, che unitamente ai precedenti in numero di dodici, gli fruttarono nel 10 gennaio 1922, alle ore 10,45 la libera docenza in patologia Chirurgica che la Commissione esaminatrice gli accordò ad unanimità con voti 5 su 5.

Dopo questo intenso e proficuo lavoro, la mente del caro estinto era stanca, ma un tenace attaccamento allo studio delle nostre scienze, gl'impediva il meritato riposo; la qual cosa gli procurò grave danno alla salute, la quale, già minata da un inesorabile ed ignorato male, cedette all'incalzare dell'infermità, ed in breve tempo quella mente fulgida e vivida perdette la sua elasticità ed integrità; e rapidamente il terribile male lo avvolse con le sue spaventose spire, e nello spazio di circa due anni, ha distrutto una speranza ed un valore delle nostre contrade.

Della caducità delle cose umane, a noi mortali, non resta che il ricordo delle buone azioni e delle migliori qualità personali. A noi non resta che il profumo che ogni cosa buona lascia dietro di sé.

Tu, o caro collega, lasci a ricordo imperituro la memoria delle tue virtù, delle tue qualità esemplari di marito e di padre affettuoso, delle tue qualità superiori di mente e di cuore.

Io vorrei avere, in questo momento, la tua cal-

da ed affascinante parola per saperti esprimere con elevatezza di dire, tutto il cordoglio che questa cittadinanza e gli amici tutti ti tributano nello accompagnarti alla tua ultima dimora, ma il mio cuore, ricco di teneri ed elevati sentimenti verso di te, li tiene gelosamente custoditi in se, nè lo sforzo volitivo riesce a farmeli pronunziare.

Riposa in pace, il tuo nome resterà tra noi, ricordo eterno di purezza e di virtù, e sia di conforto alla tua desolata moglie la tua intemerata e laboriosa vita; ed ai tuoi figli sia di esempio e di sprone lo avere avuto un padre fornito di così alte doti.

Sala Consilina, 31 gennaio 1925.

Dott. Arturo Lamanna





Nello spasimo che geme inconsolabilmente, nel pianto che rigurgita dentro e fa groppo alla gola, nello schianto che, con gli aculei più lancinanti, impiaga e strazia l'animo dei consanguinei; nel pathos concorde che unifica e fonde in una sola dolorante anima le anime innumeri di questa moltitudine, e nelle fronti che si curvano, in umile accorata riverenza, e nelle ginocchia che si piegano, e nelle pupille che s'inumidiscono, in tutto - spettacolo solenne - è una voce così possente, una così augusta conclamazione, una consacrazione così degna che nessun epicedio potrà mai adeguare. Nessun epicedio pari alla significazione di questa contenuta voce, che la mia ansia commossa intende raccogliere, pari al represso grido di passione, che lamenta il fato di lui.

ed il perduto
fior della forte giovinezza.

Giovinezza gagliarda, infranta nel più intenso fervore dell'opera, nel più teso sforzo di conquista, quando da ogni segno raggiunto, da ogni pietra miliare, piantata sul suo cammino, raggiavano nuove e sempre più fulgide luci, a indicare altri segni, altre cime, altre ascensioni trionfali. Giovinezza feconda,

animata di tenacia insonne, che gli contese perfino le soste riparatrici, gl'inibì perfino le tappe di ristoro, lo ammalò, lo avvinse nel miraggio fatato e nel raggiungimento del successo, lo condusse lontano, al punto che oggi ci può essere dato di sintetizzare il giudizio della posterità, che da questo giorno di lutto comincia per lui, con le parole della più alta epigrafe trasmessaci nei secoli: *consumatus in brevi, explevit tempora multa.*

E molto egli aveva edificato, in silenzio, pazientemente, pietra su pietra, lontano dai rumori, lontano dagli esibizionismi, lontano dagli scrosci di mani - simili a ghiaia che frangano - attratto, conquistato, posseduto invincibilmente dal fascino arcano e possente della scienza, di questa maga incantatrice, la cui lampada sempre più fulge alla mente che si schiara, agli sguardi che si aprono, per ogni secreto che si riesce a strapparle, per ogni lembo che si riesce a sollevare del velo d'Iside che la ricopre. In silenzio, io dico, in rapimento di ascesi, e in signorile modestia; tanto che a voi, suoi conterranei, che lo vedeste crescere, che ne seguiste l'ascendente cammino; a noi, suoi amici, che gli fummo vicini, che gli volemmo bene, egli si rivela per intero oggi soltanto che la morte lo consacra, nella sua regalità gelida e negra.

Nè, a rifare la via che egli percorse, io intendo indugiarmi più di quanto consente la commozione dell'ora, in analisi minuta e attardante; ma mi siano consentiti, in breve sintesi, gli accenni che valgano alla necessità di rievocazione che urge in noi, alla solennità del tributo che rendiamo alla sua memoria.

Giuseppe Romano - io ve l'ho detto - fu un vo-

litivo e un tenace, fin dai suoi primi anni perseguendo il suo obbiettivo, senza deragliamenti; il che gli consentì di raggiungere, nel 1909, la laurea in medicina e chirurgia, col massimo dei voti; mentre di già il laboratorio lo aveva attratto, e numerose ricerche venivano da lui compiute nell'Istituto fisiologico di Napoli. L'anno successivo, perseverando intensamente nella sua fatica, conseguiva dall'Istituto di studii superiori di Firenze, non pure il certificato di perfezionamento in Clinica Medica, ma quelli ancora di perfezionamento in Ostetricia e in Igiene, nessuna branca trascurando, e contemporaneamente ottenendo dal medesimo Istituto il Diploma di Ufficiale Sanitario. Espletò, quindi, nel 1912, il concorso ad assistente dell'Ospedale di Loreto in Napoli, di dove successivamente passò assistente volontario alla 2^a Clinica Chirurgica; e di qui, due anni dopo, in seguito a concorso, venne nominato assistente ordinario alla 1^a Clinica. Ivi rimase, promosso alle funzioni di aiuto, che gli furono successivamente sempre confermate, con concordi attestati di lode, fervidamente continuando ad attendere alle sue ricerche e ad importanti pubblicazioni - tra le quali ben notevoli quelle sul sistema delle gitterfarsen - che videro la luce su varie riviste mediche, e che più tardi dovevano valere di titoli, altamente apprezzati dalla Commissione esaminatrice per il pareggiamento, cui egli si veniva preparando, con intelletto d'amore, quando squillò la grande dianna della guerra. Ed egli fu assunto in servizio, alla Primissima ora, il 14 agosto 1915, e trasferito subito, il 7 novembre dello stesso anno, in zona di guerra, dove, raggiunto il grado di Capitano medico, rimase ininterrottamente sempre, per più di tre anni, fino al congedamento, che avvenne il 18 marzo 1919,

sempre rinunciando a più facili, più comodi e meno pericolosi disimpegni, e tutto profondendo, nella sua alta e abnegata opera di sacerdozio e di fede, il tesoro della sua attività, della sua conoscenza, della sua tecnica, del suo ardore, in posti di pericoli gravi, in ore di ansie supreme, nei cimenti oscuri e terribili di prove mortali, con quel meraviglioso senso di sacrificio e di dovere che santifica l'opera, e nella semplicità della linea austera e nobile, trasmette al poeta la nota fondamentale e consustanziale del futuro peana - fatto d'anima pura - e guida la mano sapiente all'artefice del marmo, che fissa indelebilmente il segno e la testimonianza della gloria dei padri alla venerazione dei figli.

Nei numerosi rapporti dei suoi vari superiori, che egli custodiva, in umiltà, a suo solo conforto - è un'unica voce concorde, che rileva *le spiccate qualità morali, intellettuali, scientifiche e militari di lui* come è conclusivamente detto in un rapporto del Comandante la 65^a sezione di Sanità, Prof. Musco - Passi, che lo ebbe alla sua dipendenza. Il che gli meritò il conferimento della croce di guerra.

Ma meglio di qualsiasi ricompensa è il riassunto della sua opera e la delineazione della sua figura, in un rapporto formulato dopo il suo congedamento dal Direttore di Sanità del Corpo d'Armata di Napoli, Colonnello Medico Salvatore Salinas.

« Dai rapporti informativi - ivi è detto - risulta che, sia in unità Ospedaliere da campo che al seguito di truppe combattenti, egli prestò servizio *lodevolissimo* come ufficiale e come operatore, mettendo, inoltre, in evidenza le sue ottime doti direttive di Reparti chirurgici e Unità Ospedaliere.

• Di carattere franco e leale, di sentimenti ele-

• vatissimi, sempre zelante, scrupoloso ed assiduo
• nella cura dei feriti, negli ambienti nei quali pre-
• stò servizii svegliò le migliori simpatie fra gli uf-
• ficiali tutti, e godè la stima degl'inferiori e dei
• superiori, che in lui apprezzarono, oltre il distin-
• to professionista, per la spiccatissima competenza
• in chirurgia, l'uomo instancabile, il quale nei gior-
• ni di lavoro non conobbe riposo. •

E l'elogio più alto, o signori, al quale si possa aspirare, e che bene dà a noi il diritto di affermare che egli abbia ben meritato della Patria. Ben meritato per le sue doti, per la sua capacità, per le sue attitudini, per il dispregio del pericolo, sì, ma ancora e più perchè *nei giorni di lavoro non conobbe riposo*; perchè tutto diede, generosamente, prodigalmente, nell'ebbrezza del dono, in puro atto di amore, in arroventamento di carità.

E la sua fibra fu scossa, irrimediabilmente fiaccata, e fin d'allora il male terribile che lo ha distrutto cominciò la sua formidabile opera demolitrice, subdolamente. Nè di quest'opera fatto avvertito, egli, nell'ansia che lo sospingeva, ripigliò il suo lavoro interrotto, con intensificata lena, della quale fan prova gli studii di gabinetto compiuti, e le successive pubblicazioni degli anni 20 e 21. Pubblicazioni tutte, che insieme con le altre innanzi accennate - sommanti al rilevante numero di 14 - su argomenti di grande interesse scientifico, a lui meritavano schiette lodi della Commissione esaminatrice dei titoli per il concorso di pareggiamento, mentre la stessa Commissione presso l'Università di Napoli, presieduta dal Prof. Gradenigo, alla prova didattica rilevava in lui • ottime qualità didattiche, e • cultura estesa nel campo della semiotica chirurgica e della terapia •; ond'è che, ad unanimità di

voti ne proponeva l'abilitazione alla libera docenza.

Così egli fu nominato libero docente in patologia speciale chirurgica presso la R. Università di Napoli, dove gli era ripromessa una luminosa carriera, nella cattedra e nel libero esercizio professionale, tra le gioie della sua crescente famiglia in fiore e la simpatia viva di quanti ne apprezzavano, come noi apprezzammo, oltre le singolari doti di mente, il carattere gaio e festevole, la bontà semplice e pura, il cuore aperto, l'animo generoso, la breve figura, armonica e signorile.

Poichè egli, conobbe tutte le bontà, seppe i sentimenti di mitezza, di garbo, di cortesia, fino alle sfumature; aprì l'animo alle comprensioni, non pure della scienza che eleva, ma della bellezza, dell'arte, della poesia, che detergono, ingentiliscono e, affinano lo spirito, e schiudono gli orizzonti, e schiariscono le lontananze, e ci riconciliano con la vita, e ci confortano nel cimento, e ci sostengono nelle asprezze, e ci fanno migliori.

Egli ciò conobbe, e così intimamente da saperne derivare, nella sua interiore armonia, la manifestazione sicura e viva, in un eloquio facile e colorito, incisivo e chiaro, di buona scuola, di buona essenza, di umanistica forma, schiettamente nostrana, al punto che quando questo giovine, che veniva dal chiuso del laboratorio, ci si rivelò oratore agile, ardito, vario, pieghevole, che, nell'espressione e nel tono, nella modulazione e nel gesto, nel caldo delle tinte e nelle smorzature dei contorni e nelle attenuazioni delle sfumature, ricollegava la sua maniera alle tradizioni migliori dell'arte di nostra gente, lo spettacolo novo e inatteso fu per noi argomento di stupore. E gli facemmo festa, e lo amammo di più, per questo segreto che scoprimmo in lui di meglio sa-

persi avvicinare alle anime. di meglio saper comunicare, di meglio saper conquistare, dilettere, commuovere.

Ma questa comprensione di bellezza e di poesia, che trovava di fuori vie di slargamento e di espansione, aveva un tempio al suo rito più eccelso, al suo più tervido raccoglimento, alla sua intatta plenitudine, ove era il sorriso della donna della sua elezione e dilezione, il gorgheggiare di una nidiata festosa, come un'allegria di passeri, e l'attesa fedele, vigilata dalla cura attenta di un'altra anima muliebre, dall'amore dell'uomo che lo aveva eletto a figliuolo, in adozione piena, di pensiero e di sentimento, cui rispondeva la incondizionata dedizione di lui, nella più completa reciprocità di affetto; mentre, d'altro canto, il suo spirito e la sua persona erano avvinti e confortati dall'inneffabile tenerezza della sua povera mamma, blanditi dalla devozione delle sue sorelle. E attorno al suo capo tutti, a gara, ordivano i loro sogni, e, insieme, questi sogni tramavano di fili d'oro, ripiegando sulle più piccole teste dei suoi nati, sulle giovani segmentazioni del suo tronco; e correva a profundarsi lontano il suo sguardo, *di fulgida vita, sorriso dai fantasmi-fluttuanti nell'azzurro immenso.*

O fantasmi fallaci, fulgori bugiardi, sorrisi ingannatori! Giuseppe Romano, la giovinezza, la fede, l'attesa, che erano nel suo nome, nella sua opera, nel suo sforzo, nella sua persona, tutto abbattuto, distrutto, disperso per sempre!

E non più ti rivedremo noi, povero Peppino, povero amico nostro caro e gentile; non più rivedremo la tua figura vivace, gaia, intelligente, che io - contenendo la mia profonda emozione - mi affatico a richiamare e vivificare ancora una volta, in

questa ultima tappa del tuo postremo viaggio, per una postrema illusione! Ma resta la tua memoria, pura e luminosa, alla quale si prosta da questo giorno il culto fervente dei tuoi cari, nell'ardenza della cocente passione di rimpianto, che freme, in tumulto di tempesta, nei loro cuori piagati e sanguinanti; mentre tu sei per discendere nella profondità della terra madre, che verrà a ricovrirti con le sue braccia, a consacrarti e a consacrarsi, per la pietà dei consanguinei, per lo struggimento d'amore dei tuoi figli, che sulla tua tomba verranno a deporre le loro lacrime e i loro fiori, ed essa verranno a interrogare, e di qui verranno a trarre gli auspicii, quando più forte imperverserà l'aspra battaglia della vita, e la speme rifulga ai loro animosi intelletti.

Resta la tua memoria, alla quale noi serberemo affetto, in purità di sentimento, a questo accorato pegno affidando il patto dell'ultimo addio, che la mia voce ti grida, qui, nell'angoscia del pianto che dentro mi piange, con la sicurezza di raccogliere e di sommare tutta la funerale tristezza di quanti son qui convenuti, a seguire, lacrimando, la tua bara, che va, nell'austerità del rito, nella tetra regalità della morte.

Sala Consilina, 1 febbraio 1925.

Avv. Comm. Antonio Amato





A voi, miei concittadini di Sala Consilina, a voi qui convenuti d'altri paesi. alle Autorità Civili, Militari ed Ecclesiastiche, agli Enti e sodalizi, alle rappresentanze tutte, al Rev. prof. Alberto Isoldi, all'Avv. Comm. Amato e al Dott. Lamanna, che, con sapiente ed amorevole parola, dell'Estinto vi han detto, la Famiglia, nel tormento del dolore lacerante, esprime a mio mezzo la sua imperitura e fervida riconoscenza. Sia raccolto da voi tutti il ringraziamento scaturente dal più profondo degli animi esulcerati, ringraziamento che la Famiglia ha voluto venisse qui pubblicamente trasmesso, e con larga sincera e lagrimevole effusione manifestato. Voi avete espresso al povero Estinto il vostro tributo di omaggio, di affetto e di compianto: e la vostra partecipazione ha dato e dà alla funebre cerimonia un mistico severo senso di coesione di spiriti nel cordoglio, che rappresenta tutta una silente apoteosi. Ed io che di Giuseppe Romano io mi onorai essere più che amico fratello, che scorsi sempre in Lui il cittadino integro, ardente della più nobile e sacra

fierazza, il combattente delle più degne e ardimen-
tose battaglie, il professionista sempre animato da
irrefrenabile ardore di lotta e di vittoria nel campo
luminoso dell' intelletto, io che conosco di quanti
tormenti e di quali affanni fu lastricata l' ultima
svolta della sua strada, ben comprendo il significa-
to vero ed intrinseco della vostra partecipazione: che
è fervida attestazione di spiriti e di cuori.

E vorrei anch' io, di questa Vita spenta, dirvi la
forza che fu, e anch' io vorrei, attraverso i ricordi
vivi e imperituri, dire qual fu la Sua sagoma intel-
lettuale e morale, ma il mio compito é unico e pre-
ciso e da questo non mi è consentito deflettere.

E mentre a Voi tutti riaffermo sensi di gratitu-
dine e di riconoscenza in nome dei Parenti tutti,
negli animi dei quali il dolore é turbine che svelle
e schianta, all' amico Estinto io porgo, con fervido
cuore, il mio estremo saluto, nel quale Egli, certo
chiaroveggente, scorga tutta la mia anima che sin-
ghiozza.

Avv. Cav. Antonio Cappelli





GIUSEPPE ROMANO

La sua scomparsa lascia un vuoto che il tempo non riuscirà a colmare: nella famiglia che lo circondò di tenerissimo affetto; tra gli amici numerosissimi che accompagnarono il suo fatale declinare con accoramento amaro; nella provincia di Salerno che lo contava tra le più giovani e promettenti energie dell'intelletto e del cuore; nel campo della scienza dove il suo lavoro illuminato e tenace gli aveva già conquistato la stima e l'interessamento sincero dei maestri e dei colleghi.

Improvvisamente - in un giorno che già sembra remoto per l'immensità del dolore che ha riempito l'intervallo - il segno del destino si posò sulla sua gioventù baldanzosa, mentre essa si protendeva, generosa e combattiva, verso i richiami dell'azione: e da quel giorno la sua vita entrò nel triste chiuso recinto del tempo predistinato per il sacrificio della sua vita. Da allora, accanto a lui vigilò, trepidante e dolorosa, in una eroica comunione di dolore, la sua eletta compagna, e la sua famiglia: da allora il circolo degli amici lo accompagnò, con virile solida-

rietà e con amarissimo rimpianto, verso il fatale traguardo - oltre il quale la vita e il destino degli uomini cercano con insopprimibile anelito, le ragioni e le rivendicazioni supreme.

Oggi, egli è caduto. Egli è passato oltre la nostra sfera. E dinanzi alla sua memoria gli amici inchinano, commossi, il saluto dell'addio. E ricordano.

Il barone Giuseppe Romano fu un magnifico esemplare di fresca, vibrante ed intelligente umanità, a cui nulla di quanto è più nobile ed è più alto poteva essere precluso. Volitivo, risoluto, animato da una fervida passione civile, egli era predistinato alle più memorande battaglie ed alle più ambite affermazioni della vita pubblica - verso le quali era sospinto da una vasta corrente di consensi e di simpatie che istintivamente si andava orientando verso la sua promettente e pura giovinezza. Chi ebbe la fortuna di avvicinare questo vivace e magnifico atleta della volontà e dell'intelletto, ne conserverà vivo il ricordo ed insopprimibile il rimpianto. Egli è sparito, lasciando intorno a sè il mistero di quei destini che si traducono in una vita spezzata. Vi è, in essi, tutta la poesia dell'incompleto: la poesia che stimola il nostro cuore e la nostra immaginazione a completare, nelle sfere del possibile, ciò che nella realtà nemica incontrò un ostacolo insuperabile.

La redazione del « Mondo », associandosi al cordoglio generale per la scomparsa di Giuseppe Romano, desidera rinnovare al commendator Giuseppe Boezio, alla gentile e nobilissima vedova, ai figli, ed alla famiglia tutta, l'espressione della sua viva e sincera partecipazione a tanto lutto.

(Dal giornale « il Mondo » 5 febbraio 1925 n. 31).



La morte del Barone Prof. Dott. G. Romano

Al momento di andare in macchina ci perviene la notizia della morte, avvenuta in Sala Consilina, del Barone Dott. Giuseppe Romano, professore pareggiato di Chirurgia nella R. Università di Napoli, già valoroso Capitano Medico in guerra.

Un lungo e terribile male l'ha condotto alla tomba in età giovanile, privando il paese di un valore autentico ed indiscusso, circondato da viva ed unanime simpatia e da profonda stima.

I funerali riusciranno certamente degni dell'estinto e vi parteciperà l'intero Circondario, perchè non v'è cuore che non palpiti commosso all'annuncio di tanta sciagura.

Giungano, da questo giornale, alle famiglie Romano, Boezio e Volpe le condoglianze più vive e sincere e le attestazioni della più commossa partecipazione al dolore che le strazia.

(Dal giornale « Riscossa Fascista » 3 febbraio 1925 n. 5)



